

Amica della malinconia

di Anna Maria Scaiola

Françoise Sagan

BONJOUR TRISTESSE

ed. orig. 1954, trad. dal francese di Maria Laura Vanorio, introd. di Valeria Parrella, pp. 151, € 15,50, Longanesi, Milano 2009

“Io portato la mia leggenda come una vettura”, ha dichiarato Françoise Sagan alludendo alla sprezzatura di una maschera mondana indossata con leggerezza e alla costruzione di un personaggio pubblico eccessivo – consono a quella generazione disimpegnata del dopoguerra – che noncurante esibiva le sue occupazioni preferite: oltre al non far niente, spingere la Ferrari alla massima velocità, abitare la notte in amicizia, consumare whisky e droga, sperperare denaro al gioco e indebitarsi. Ripercorrendo le lettere di due famosi amanti romantici affermava di preferire mille volte il versatile, l'inquieto, l'alcolista, il colerico, l'infantile, il disperato Alfred de Musset alla saggia, industriosa, serena, ragionevole, generosa e diligente George Sand.

Un programma di vita “alla Musset” si annuncia già nel 1954 con il clamoroso successo del romanzo di esordio, *Bonjour tristesse*. Françoise Quoirez ha diciannove anni e sceglie come pseudonimo un nome proustiano di principessa. Per lei i libri, dopo l'infanzia tiepida e prima delle brucianti scoperte del cuore e del corpo, costituiscono forse il più bel regalo che possa fare l'esistenza. Leggere – Stendhal, Proust, Apollinaire, Fitzgerald – le consente di appartenere all'immensa “famiglia sentimentale” della lettura. La scelta abile dei titoli di romanzo – *Un certain sourire* o *Un profil perdu* o *Aimez-vous Brahms* – rimandano a scrittori di predilezione: i versi di Racine per *Dans un mois, dans un an*, e di Baudelaire per *Ces merveilleux nuages*; di Eluard per *Un peu de soleil dans l'eau froide* o *Le lit défait*, e appunto *Bonjour tristesse*.

Accusata di riproporre con variazioni sempre lo stesso romanzo su temi borghesemente trasgressivi (triangoli passionali, la noia, la solitudine, la confusione dei sentimenti, che dalla tenerezza virano verso la crudeltà), Sagan è autrice di una trentina di romanzi, novelle, pièces teatrali, una biografia (Sarah Bernhardt), brevi articoli. Collabora a riviste femminili patinate come “Elle”, “Vogue”, “Femme” con cronache di viaggi, di moda, di cinema: delinea il ritratto di un Yves Saint Laurent timido e segreto, evoca il corpo superbo di Nureyev dritto sulle punte (viso di lupo e riso di russo), elogia lo chic della collezione della sua compagna Peggy Roche, ma intervista anche Fidel Castro, il maestro Fellini a Cine-

città, il “sogno di carne” Brigitte Bardot, fa l'elogio funebre di Ava Gardner, e ricorda le cene con Sartre ormai cieco, come lei e Platini nato il 21 giugno: “giorno fausto per la Francia”.

Bonjour Tristesse è ora riproposto in una nuova, buona traduzione: la prima risale allo stesso 1954 (l'anno dopo Claudio Villa vince il festival di Sanremo gorgheggiando “Buongiorno tristezza, amica della mia malinconia”). Ormai lontano lo scandalo di quel racconto retrospettivo affidato alla prima persona della diciassettenne Cécile, educata dal padre – giovanilista Don Giovanni – ai futili piaceri del lusso, delle fuoriserie, delle feste. In un'estate sulla Costa azzurra l'adolescente diventa adulta suo malgrado. Indisciplinata e ribelle, vive nell'istante presente. Si compiace delle formule folgoranti di Wilde – “Il peccato è la sola nota di colore che sussiste nella vita moderna” – o di personali meditazioni sul tempo che scorre tra le dita e sulla pelle come il flusso giallognolo della sabbia: “Era un'idea banale ed era piacevole avere idee banali”.

Felicità in quel mese caldo è nuotare nell'acqua salata, stendersi al sole fino allo stordimento, annusare l'odore dei pini, ascoltare la colonna sonora delle cicale e lo sciabordio incessante del mare. La coppia solidale padre-figlia teme l'abitudine, lo scontato, ha bisogno di movimento e agitazione, della complicità dell'amante di turno (il tipo della morbida rossa stupida) e di uno studente serio che inizia Cécile alla sensualità: “Capii che ero fatta più per baciare un ragazzo al sole che per prendere una laurea”. Trionfante è la scoperta del sesso che può fare a meno del sentimento d'amore: riflette Cécile che nell'espressione “fare l'amore” un verbo materiale e positivo introduce una parola astrattamente poetica. Ogni personaggio si fa portatore di una concezione dell'amore. Il padre teorizza passioni rapide e passeggere, rifiutando fedeltà e serietà. Per Cécile coincide con un'emozione improvvisa, isolata, mentre il cuore batte con sorda violenza, suscitata da un volto, dal contatto fortuito di una mano con la spalla, da un bacio. Anne, l'ospite inattesa che rompe gli equilibri familiari – la sofisticata stilista quarantenne ambisce alla stabilità –, identifica l'amore con un'affettività misurata e costante. Di una gentilezza riservata fino all'indifferenza, Anne ha buon gusto, pesa con ironica distanza le parole, eppure appare vulnerabile, debole per la paura della solitudine. Donna morale, di testa, è destinata a essere eliminata, perché attraverso lo strumento della disapprovazione e del disprezzo impedisce a Cécile di piacersi e la obbliga a pensare, a mettersi in discussione. Nell'adattamento filmico di Otto Preminger (1958), che smonta la linearità cronologica del romanzo, una Anne-Deborah Kerr perbe-

nista, inaccessibile, direttiva, ma capace di creare armonia, costringe Cécile-Jean Seberg a guardarsi e vedere allo specchio “un piccolo mostro”.

La prospettiva del matrimonio del padre è percepita come perdita dell'indipendenza, tradimento, abbandono, separazione, terrore della noia, dunque una minaccia da contrastare. Si frangono il disordine e la regola, la giovinezza spensierata che vuole restare tale e la maturità responsabile, la velocità e la calma, la lacerazione e la tranquillità, la lievità e la gravità. Nella seconda parte del romanzo Cécile assume coscienza degli altri e di sé. I suoi occhi attenti spiano i movimenti dei corpi che si rispondono, gli sguardi indiscreti o inquieti, i tremiti delle palpebre, le occhiaie rivelatrici, le risatine indecenti, una sottile piega della bocca. Cécile conosce le angosce dell'introspezione, si interroga sulla sua ostilità per il bel serpente freddo che si insinua nel loro ménage e disorientata ne ha vergogna. Segue gli impulsi e poi se ne pente. Sentimenti acidi, corrosivi la sostengono nell'organizzazione del complotto teso a liquidare la rivale e che ruota intorno alla volontà di possesso e alla gelosia.

La tristezza avvolgente, scivolosa come la “seta, irritante e dolce”, è legata alla perdita dell'innocenza, all'esperienza di sensazioni fisiche e riverberi emotivi, al senso di colpa per aver diretto la macchinazione fatale. Quel sentimento oscuro tormenta “con i suoi affanni e la sua dolcezza”, mescolando rimpianto, malinconia, tenerezza, che non cancellano però l'aspettativa avida di felicità: “Un giorno avrei amato appassionatamente qualcuno e avrei cercato una via verso di lui, così con precauzione, con dolcezza, con la mano tremante”.

Ha asserito Sagan lucidamente di non essere certo Hugo, o Proust, ma di non fabbricare romanzi da stazione e di avere più talento di quanto le sia stato riconosciuto. Una letteratura onesta la sua, priva di alte ambizioni e pretese, che ha il pregio della gradevolezza elegante. In una personalità dispersiva e gratuitamente “facile”, la scrittura è asciutta ed elaborata: “Scrivere è il solo segno attivo che esisto, e la sola cosa che mi sia difficilissimo fare”.

anscai@tin.it

A.M. Scaiola insegna lingua e letteratura francese all'Università “La Sapienza” di Roma



Russa e brasiliana

di Edda Melon

Clarice Lispector

LA VITA CHE NON SI FERMA
LETTERE SCELTE (1941-1975)

ed. orig. 2002,
a cura di Lisa Ginzburg,
trad. dal portoghese di Guia Boni
e Lisa Ginzburg,
pp. 98, € 17,
Archinto, Milano 2009

Bellissimo il titolo scelto per questo importante saggio di lettere scritte da Clarice Lispector a diversi corrispondenti, anche perché la formula, prelevata da una lettera del 1941, si estende molto al di là della contingenza, andando a evocare, come osserva Lisa Ginzburg nelle pagine introduttive, l'esistenza nomade della scrittrice e anche, aggiungerei, le varie declinazioni della vita esplorate dalla sua scrittura: qualcosa che non si ferma, che va oltre le identità, in continuo passaggio e trasformazione, la “vita infinita” (Cavarero), “la vita che non siamo noi” (Farnetti). Vita è forse la parola che più spesso ricorre nei testi di Clarice, e il suo stesso nome ucraino, Haia, pare significhi “vita”.

Durante i due decenni di queste lettere forniscono soprattutto testimonianza, gli anni quaranta e cinquanta, anche Clarice non si ferma. Sposata con un giovane diplomatico, Maury Gurgel Valente, dal 1943, poi madre di due figli, segue il marito nei diversi spostamenti per poi tornare definitivamente a Rio nel 1959 dopo la separazione. Ricordiamo che già la sua nascita, nel 1920, era avvenuta per caso a Čečel'nyk, in Ucraina, durante l'esodo dei genitori, una coppia di ebrei russi diretti in America. All'arrivo in Brasile, Clarice ha due mesi, le sorelle Elisa e Tania, più tardi destinatarie di vivacissime lettere, sono di otto e cinque anni più grandi.

Clarice ottiene la cittadinanza brasiliana nel 1943, quando, terminati gli studi di giurisprudenza, lavora come giornalista,

e sta per pubblicare il primo romanzo. Due lettere scritte l'anno prima al presidente Getúlio Vargas per ottenere la naturalizzazione, molto abilmente costruite, non nascondono un certo, anche ironico, risentimento, e accenti di appassionata verità. “Chi le scrive è una giornalista (...) e casualmente anche russa. Una russa di 21 anni e che vive in Brasile da 21 anni meno pochi mesi. Che non conosce una sola parola di russo, ma che pensa, parla, scrive e agisce in portoghese, facendone la sua professione e investendovi tutti i progetti per il suo futuro, vicino o lontano”. Ma subito dopo, come si diceva, Clarice abbandona la patria brasiliana. Le sue lettere, in partenza da Napoli, da Berna, da Washington, saranno gli unici fili con cui tessere da lontano le relazioni familiari e di amicizia.

La traduzione italiana attinge al più ampio volume intitolato *Correspondências*. Credo si tratti dell'edizione Rocco, Rio de Janeiro 2002, a cura di Teresa Montero, che nel 2007 ha poi curato una raccolta di lettere di Clarice alle sorelle, *Minhas queridas*. Bisogna sapere che le vicissitudini delle lettere – di questi fogli (spesso copie di fogli) che sopravvivono a chi li ha ricoperti di scrittura, e che rimangono silenziosi per anni, e infine riescono talvolta a vedere la luce e trovare nei lettori dei nuovi destinatari – stanno molto a cuore a coloro che prediligono il genere epistolare e che con una certa trepidazione vi si accostano.

Trepidazione assai giustificata nel caso di Lispector, scrittrice di culto mondiale, ampiamente conosciuta in Italia a partire dal 1981 grazie ad Adelina Aletti e a Rita Desti, prime traduttrici, ad Angelo Morino e alle edizioni La Rosa. Di fronte all'intensità della voce di una scrittrice che non si è mai esposta autobiograficamente nei suoi testi, è cresciuta nel tempo la curiosità di saperne di più, della sua vita, dei suoi affetti, delle sue letture, delle sue relazioni.

Qualche anno fa la pubblicazione degli articoli scritti settimanalmente per il “Jornal do Brasil”, *La scoperta del mondo 1967-1973* (trad. di Mauro Ruggini, La Tartaruga, 2001), ci aveva fornito materiali preziosi, con cinquecento pagine di riflessioni personali sui più diversi argomenti, pagine già piuttosto confidenziali con cui le lettere private mostrano una certa affinità di tono, fatta salva la differenza sostanziale che passa tra il rivolgersi a un pubblico di lettori senza volto oppure a un destinatario unico, familiare, prediletto.

edda.melon@unito.it

E. Melon è francesista e membro della Società italiana delle letterature